

Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda: gli esiti delle labiovelari latine in logudorese e campidanese

1. Negli ultimi anni sono apparsi diversi lavori di linguistica sarda che, nelle intenzioni degli autori, hanno mirato a rinnovare metodi e acquisizioni in questo settore degli studi, proponendosi a volte come opere di riferimento imprescindibili: tale è il caso, ad es., del *Manuale di linguistica sarda* pubblicato nel 2017, che però ha raggiunto solo in parte il livello atteso di solido e affidabile strumento di consultazione, esibendo al contrario criticità di varia natura e calibro, come abbiamo argomentato in altra sede¹. Nel presente contributo ci proponiamo di illustrare come, talora, il recente dibattito abbia prodotto ipotesi che leggono la diacronia latino-sardoromanza in modo radicalmente anti-tetico rispetto ai modelli interpretativi di Max Leopold Wagner, studioso le cui opere continuano a costituire l'impalcatura della migliore bibliografia scientifica sul sardo, a dispetto del tempo trascorso dalla loro uscita. In particolare, ci soffermeremo sulla questione del trattamento delle labiovelari latine nei dialetti logudorese e campidanese, argomento il cui esame costituisce un banco di prova ideale per collaudare la tenuta di alcune nuove teorie.

2. È noto che le labiovelari sorda e sonora del latino sono continuate in sardo, di regola, con esiti differenziati nei dialetti centro-settentrionali, abitualmente riassunti sotto l'etichetta di 'logudorese' (= log.), rispetto ai dialetti meridionali, il cosiddetto 'campidanese' (= camp.): ad es., QUATT(U)OR > log. *báttoro* ma camp. *kwátt(u)ru* "quattro"; AQUA > log. *ábba* ma camp. *ákwa* "acqua"; LINGUA > log. *límba* ma camp. *língwa* "lingua"².

¹ Si vedano, rispettivamente, *Manuale di linguistica sarda*, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Koch, D. Marzo, Berlin - Boston 2017, e la nostra *Recensione* in «Vox Romanica», 77 (2018), pp. 294-307.

² Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* (d'ora in avanti DES), Heidelberg 1960-1964, s.vv. *battor*, *ábba*, *límba*. In questa sede non mette conto affrontare la que-

Al di là della prima impressione, che indurrebbe a credere che il campidanese offra un quadro più conservativo del logudorese in rapporto alla situazione di partenza, i dati per problematizzare la riflessione furono acquisiti per gradi, a partire dall'inizio del secolo scorso, grazie alle investigazioni di Max Leopold Wagner. In un'opera giovanile del 1907, infatti, il linguista tedesco aveva modo di sottolineare il prestigio di cui godeva il dialetto cagliaritano delle classi colte in tutta la provincia del sud Sardegna, tale che le persone istruite di Sanluri come di Oristano, Seui, Lanusei o Tortolì lo imitavano in segno di distinzione; addirittura, «in dem emporblühenden städtischen Lanusei wie in Tortolì hat es [*scil.* das Cagliaritanisch] den einheimischen Dialekt fast verdrängt». A esemplificare la profondità di un simile influsso, aggiungeva: «Die älteren Leute in Seui und Lanusei sagen noch *abba*, auch unter dem ungebildeten Volk hört man es noch, aber die junge Generation sagt *aqua*»³. Si tratta di un'informazione importante in quanto documenta che gli esiti 'logudoresi', tipo *ábba* etc., un tempo

stione dell'originaria natura delle labiovelari in latino: sarà perciò sufficiente il rinvio a M. MORANI, *Introduzione alla linguistica latina*, München 2000, pp. 152-157 e, per ciò che rileva in relazione al sardo, G. PAULIS, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 2 (1981), pp. 83-118 (e si veda anche *infra*, n. 21). Per quanto riguarda poi la tendenza, in campidanese, a vocalizzare *w* postconsonantico, cfr. I. LOI CORVETTO, *Dittonghi e iato nel campidanese*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 3-4 (1979-1980), pp. 103-119, specie a p. 115: ad es., a Pula si hanno senz'altro realizzazioni tipo *ákua*, come ci segnala Simone Pisano, cui va il nostro ringraziamento. Avvertiamo qui che, per la trascrizione delle parole sarde, adottiamo un criterio fonetico semplificato (salvo che per le citazioni). Per l'identificazione dei luoghi citati si veda la cartina in fondo all'articolo.

³ M.L. WAGNER, *Lautlehre der südsardischen Mundarten. Mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten*, Halle a. S. 1907, p. 73, e n. 1. Questa preziosa osservazione, relativa al trattamento di una originaria labiovelare sorda in posizione intervocalica e non casualmente riferita al vocabolo per "acqua" (cfr. *infra*, n. 25), sarà ripetuta da Wagner – come illustreremo fra breve – nella sua *Stratificazione del lessico sardo*, del 1928, ma non nella fondamentale *Historische Lautlehre des Sardischen*, del 1941, ove si legge soltanto che in Ogliastra, sino a Perdasdefogu compreso, si ha il trattamento di tipo logudorese. Tuttavia, più avanti vedremo che un quadro analogo a questo sarà fornito da Contini, diversi decenni più tardi, per due paesi assai vicini a Seui e Lanusei, ossia Seulo e Sadali, mentre per Tortolì e Girasole, più spostati sulla costa orientale, è segnalato *ákua* ma *èbba* "cavalla" < EQUA (si veda sempre la n. 25, più in basso). Sono fatti che, oltre a mostrare con chiarezza la diffusione lessicale del mutamento fonetico (cfr. A. McMAHON, *Understanding language change*, Cambridge 1994, pp. 50-53), mettono in guardia rispetto a certi nitidi tracciati di isoglosse.

All'escola di Giraut de Bornelh: Bernart de La Fon

Negli ultimi decenni, assieme ad un allargamento e ad un approfondimento dell'orizzonte storico, che hanno notevolmente mutato il quadro prima abbozzato della vita privata e di quella pubblica degli uomini e delle donne del XII secolo europeo, raggiustando altresì la percezione della rete di relazioni parentali, clientelari, feudali, civili, sociali, giuridiche nelle varie aree del continente, si è registrato un apprezzabile progresso nel rilevamento scientifico degli standard di crescita e diffusione dell'alfabetismo, nell'analisi dei rapporti intercorrenti fra prodotti scritti e condizioni ambientali, nella comprensione dei movimenti intellettuali dell'epoca, nell'individuazione delle fonti che non si può fare a meno di presumere utilizzate prima e durante la stesura dei testi pervenuti.

Molto tuttavia resta ancora da fare specialmente per quanto attiene all'accertamento e alla mappatura delle stazioni ripetitive e propagative di principî, credenze, valori ed emozioni capaci di promuovere e/o rinforzare le identità collettive, all'acclaramento e all'inventario dei dati cognitivi e memoriali suscitatori di idee, tematiche, figurazioni, simbologie destinate a ritornare e riaffiorare sull'asse sincronico e diacronico e a diventare emblematiche e paradigmatiche, all'investigazione dei referenti concreti e degli interlocutori palesi o occulti sottesi alle opere letterarie rimaste. Non può considerarsi per niente esaurito, malgrado gli importanti risultati conseguiti, il compito degli studiosi di rovistare e setacciare in maniera organica e sistematica tutti gli arsenali informativi disponibili, di raccogliere frammenti e archetipi teorici, contenutistici e formali minacciati d'estinzione e bisognosi di valorizzazione, di proporre strategie idonee a far parlare i materiali grezzi, logorati e opacizzati dal tempo, a noi giunti.

Nell'ambito della ricerca sui trovatori, che qui interessa in modo particolare, si rivela più che mai necessario ed urgente studiare *sub specie loci, temporis et auctorum* la fenomenologia poetica in lingua d'oc, scrutare con cura e con spirito quasi poliziesco i principali punti d'attrazione, di ricezione e di ancoraggio di una produzione lirica assai e variamente sfaccettata e che oppone ingenite chiusure, scandagliare

e svelare i legami di dipendenza e di solidarietà suscettivi d'imprimere una precisa direzione a sentimenti, 'miti', sistemi locutivi e rappresentativi, vettori immaginativi e comunicativi ben costruiti e assestati.

È giunto il momento di far ordine nella congerie di vestigia rimaste, di togliere dai margini cui sono state relegate tante vittime di condanne immotivate, di incomprendimenti, di errori di prospettiva, che attendono giustizia presso i tribunali della critica e reclamano una revisione dei parametri valutativi e una modifica delle graduatorie di merito, con conseguente restituzione di dignità, riconoscimento di pregi artistici e inclusione in un catalogo che finalmente non applichi inaccettabili pre-giudizi e arbitrarie discriminazioni basate su requisiti vetusti e modelli superati.

Senza contare che gli specifici *corpora* lirici a noi arrivati non è escluso che discendano da agglomerati in origine molto più consistenti di quelli attuali e che la loro ridotta massa odierna non sia per nulla correlabile alla qualità intrinseca del prodotto 'inventato' e messo in circolazione; è ammissibile e probabile che non pochi reperti pervenuti risentano di corrosioni, deperimenti, guasti connessi a molteplici ragioni nel processo di diffusione e trasmissione.

Attorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, Dietmar Rieger, nell'indicare le «directions que devrait prendre la philologie provençale», avvertiva che «on a tout aussi besoin qu'autrefois du positivisme, on en a même plus besoin en raison de l'amélioration et de l'élargissement de ses méthodes de recherche littéraire. Seul un fondement positiviste, aussi positiviste que possible, peut fournir la sécurité nécessaire aux interprétations et aux synthèses de la philologie médiévale» e raccomandava «une mise à jour critique de tous les documents (au sens le plus large du terme) qui sont à notre disposition»¹. Il suo monito, purtroppo, è rimasto pressoché privo di effetti e sono mancate adeguate applicazioni su un campo oltremodo bisognoso d'essere dissoadato da professionisti esperti e desiderosi di implementare e variare la raccolta dei frutti ricavati e di attingere pure le deposizioni presenti in fondi lontani e abbandonati. Personalmente ho creduto indispensabile tracciare un primo, provvisorio, sentiero nella selva di oscuri e negletti

¹ D. RIEGER, *Audition et lecture dans le domaine de la poésie troubadouresque. Quelques réflexions sur la philologie de demain*, in «Revue des Langues Romanes», LXXXVII (1983), pp. 69-85: 73-74.

Pero da Ponte e l'Infante D. Manuel (B1655/V1189)

1. Quando, e per quale ragione, Pero da Ponte ha composto *Mort'ê Don Martin Marcos* (B1655/V1189)? A questa domanda gli editori hanno sempre risposto in modo generico. Preso atto che l'Infante D. Manuel – il vero bersaglio della satira: *Esta cantiga fez Pero da Ponte ao Infante Don Manuel ... e na cobra segunda o poden de entender*¹ – muore nel 1283, l'*escarnho* non può che essere anteriore a questa data. Inoltre, visto che tra il 1275 e il 1282, D. Manuel appoggia prima la rivendicazione della corona da parte dell'Infante D. Sancho (il futuro Sancho IV *el Bravo*), poi la ribellione di questi contro il padre, è plausibile supporre che la *cantiga* sia stata composta in questo periodo, senza possibilità però di maggiore precisione². E in certa misura non poteva essere altrimenti: all'oscurità del testo (problema, certo, tutt'altro che secondario) si sommava la scarsa attenzione che gli storici avevano prestato alla figura di D. Manuel, tanto che alle poche informazioni sull'Infante si poteva accedere solo attraverso la consultazione della vasta bibliografia alfonsina o, in subordine, degli studi dedicati a Sancho IV³.

* Questo contributo è stato elaborato nell'ambito del progetto di ricerca *Do canto à escrita – produção material e percursos da lírica galego-portuguesa* (PTDC/LLTE-GL/30984/2017) finanziato dalla “Fundação para a Ciência e a Tecnologia” portoghese (Unità di ricerca: IEM – NOVA/FCSH).

¹ Così la breve rubrica esplicativa che accompagna la *cantiga* nel canzoniere Colocci-Brancuti (Lisboa, BNP, Cod. 10991), cc. 335vb-335ra.

² In ordine cronologico, M. RODRIGUES LAPA, *Cantigas d'escarnho e de mal dizer dos cancioneiros medievais galego-portugueses*, Coimbra 1965, p. 545; S. PANUNZIO, *Pero da Ponte, Poesie*, Bari 1967, pp. 249-251; A. JUÁREZ BLANQUER, *Cancionero de Pero da Ponte*, Granada 1988, pp. 293-294 e G. VIDEIRA LOPES, *Cantigas de escárnio e maldizer dos trovadores e jograis galego-portugueses*, Lisboa 2002, p. 387 (n° 322).

³ Fatta eccezione, in anni più recenti, per quei pochi contributi che hanno cominciato a prendere in considerazione o l'Infante D. Manuel, o gli altri fratelli di Alfonso X; si vedano D.W. LOMAX, *El padre de don Juan Manuel*, in *D. Juan Manuel: VII centenario*, Murcia 1982, pp. 173-176; R.P. KINKADE, *Don Juan Manuel's Father, Infante Manuel*, in the “*Cantigas de Santa María*”, in «*Cantigueiros. Bulletin of the Cantigueiros de Santa Maria*», VIII (1996), pp. 59-75; M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Alfonso X y sus hermanos (I)*, in «*Boletín de la Real Academia Sevillana de Buenas Letras: Minervae Baeticae*», XXXII (2004), pp. 203-214 (sugli Infanti D. Enrique e D. Fadrique) e ID., *Alfonso X and his Brothers: a story of not very fraternal relations*, in J.J. Todesca (ed.), *The Emergence of Léon-Castille c. 1065-*

La recentissima pubblicazione di un'ampia monografia sull'Infante D. Manuel, a firma di Richard P. Kinkade⁴, nonché alcuni contributi stampati lo scorso anno nel volume XI della rivista *Alcanate*⁵ invitano a ridiscutere la questione e a verificare se, al lume delle informazioni ora disponibili, sia possibile proporre una lettura più precisa – ovvero, una datazione più circoscritta – dell'enigmatico *pranto escarinho* di Pero da Ponte.

2. Questo il testo di *Mort' é Don Martin Marcos*⁶:

Esta cantiga fez Pero da Ponte ao Infante Don Manuel que se começa E mort' é Don Martin Marcos: e na cobra segunda o poden de entender.

- I Mort' é Don Martin Marcos, ai Deus!, se é verdade
 sei ca, se el é morto, morta é torpidade,
 morta é bavequia e morta <é> neici(i)dade, 3
 morta é covardia e morta é maldade!
 Se Don Martin é morto, sen prez e sen bondade
 oi mais, Maos Costumes, outro senhor catade, 6
- II mais non o acharedes de Roma ata Cidade:
 se tal senhor queredes, alhu-lo demandade!
 Pero un cavaleiro sei eu, par caridade, 9
 que vos ajudari'a tolher del soidade,
 mais <per> que vos <eu> diga ende ben <a> verdade,
 non ést<e> rei, nen conde, mais é-x'outra podestade, 12
- iii que non direi, que direi, que non direi ...

1500. *Essays presented to J.F. O'Callaghan*, London 2015, pp. 69-80 (in partic. pp. 76-79 per l'Infante D. Manuel).

⁴ R.P. KINKADE, *Dawn of a Dynasty. The Life and Times of Infante Manuel of Castile*, Toronto 2019; già disponibile anche in traduzione spagnola: ID., *Albores de una dinastía. La vida y los tiempos del Infante Manuel de Castilla (1234-1283)*, Albacete 2019 (a quest'ultima farò riferimento nel prosieguo).

⁵ Mi riferisco in particolare a R.P. KINKADE, '*Hermanos ofendidos*': *contendias fraternales en el reinado de Alfonso X* e a M.A. CARMONA RUIZ, *La sucesión de Alfonso X: Fernando de la Cerda y Sancho IV*, in «Alcanate. Revista de estudios alfonsoes», XI (2019) [volume monografico dedicato a *La familia de Alfonso X*], rispettivamente pp. 97-121 e 151-186.

⁶ Testo della *cantiga* da F. BARBERINI, «*E na cobra segunda o poden de entender*» (Pero da Ponte, "*Mort' é Don Martin Marcos*"), in «Cultura Neolatina», LXXIX (2019), pp. 111-135: 126.

Giuditta, l'unicorno e il *Chronicon*

*un contenuto nuovo ... nell'otre vecchio,
senza che questo scoppi*

Giorgio Pasquali

Il *Chronicon* di San Clemente a Casauria¹ racchiude una gemma di inattesa bellezza. Poco prima della fine del terzo libro, Giovanni di Berardo – il monaco che nell'ultimo scorcio del XII sec. è incaricato dall'abate Leonate di redigere la cronaca dell'abbazia a partire dal tempo della sua fondazione – racconta un episodio piuttosto singolare. La vicenda narrata si svolge a Prezza, all'incirca un secolo prima rispetto agli anni in cui scrive Giovanni di Berardo, e si lega agli eventi che seguirono la conquista degli Abruzzi (in particolare della contea di Penne e della diocesi di Valva) da parte dei Normanni di Roberto di Loritello, luogotenente e nipote di Roberto il Guiscardo, la cui aggressività contribuì in modo significativo a incrinare il delicato equilibrio che legava le milizie normanne a Roma e a Gregorio VII².

* Se questo lavoro è arrivato a compimento, lo devo a Paolo Cherubini, che ha avuto la sensibilità di cogliere prima di ogni altro le 'anomalie' di questo testo e mi ha incoraggiato a pensarci su (cosa che abbiamo spesso fatto insieme, passeggiando nel cortile dell'Archivio Segreto Vaticano) e a scrivere un articolo. Sono grata inoltre ad Anna Radaelli e Ilaria Lavorato, per i consigli preziosi che hanno saputo darmi, e a F. e S., che hanno pazientemente seguito il filo del mio discorso fin dall'inizio, attraverso tante conversazioni. A tutti loro il mio ringraziamento più sincero.

¹ Iohannis Berardi *Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis seu Chronicon Casauriense*, ediz. crit. a cura di A. PRATESI (†) e P. CHERUBINI, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2017.

² P. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, a cura di S. Löwenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, Lipsia 1888², II, nn. 4929, 5207. Per un'approfondita panoramica del contesto in cui fu scritto il *Chronicon*, rimando alla parte introduttiva di Paolo Cherubini in Iohannis Berardi *Liber* cit. n. 1, pp. 8-11. Riguardo agli aspetti storici dell'episodio di Malmozzetto, si faccia riferimento a P. CHERUBINI, *La cattura di Ugo di Malmozzetto: realtà o finzione*, in "Ingenita curiositas". *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, III, pp. 1027-1040. Si veda inoltre ID., *Il "Chronicon Casauriense" da Giovanni di Berardo ad Alessandro Pratesi: vicende e prospettive di un'edizione*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», CIV (2013), pp. 27-76.

Oggetto della narrazione è la cattura del normanno Hugues Maumouzet, feroce guerriero al seguito di Roberto di Loritello, da parte di una giovane donna aristocratica, la cui identità resta sconosciuta, ma che la storiografia moderna ha identificato con qualche certezza in un membro della famiglia abruzzese dei Sansoneschi³. Una cattura avvenuta, s'intende, non *manu militari*, ma grazie a un gioco d'astuzia femminile.

La figura di Maumouzet domina tutta la parte finale del terzo libro: nella penna di Giovanni di Berardo egli assume i tratti di antagonista assoluto del monastero, cui si oppongono – senza successo – ben tre abati⁴. Maumouzet si macchia di colpe gravissime: distrugge la chiesa del monastero e le fortificazioni appena costruite da Trasmundo, imprigionandolo per poter agire incontrastato. Dopo il breve abbaziato di Adamo III, impedisce l'elezione di un nuovo abate, disponendo dell'abbazia come di un suo dominio privato, e sotto il fragile governo di Giovanni III riesce a spogliare il monastero di tutte le sue ricchezze. A questo punto si inserisce il racconto della sua cattura, per il quale sarà opportuno rivolgerci direttamente al testo⁵:

Ugo Malmazettus, quem superbientem et immoderatum et persuasorem supra notavimus, cui non sufficeret, si in manu haberet etiam totus mundus⁶, postquam barones exheredavit, fugavit, expulit et castella eorum et possessiones sibi usurpavit, ad altiora tendens, quoddam castellum munitissimum Preze vocitatum, qua posset arte rapere, disposuit; abstulerat enim domino prenominati castris quasdam alias munitiones et laborabat adhuc, sicut de pluribus fecerat, ut eum omnino prescriberet. Dominus autem castelli sororem habebat pulcherrimam et sapientem nimis, que, auditu solo cognoscens mores luxuriosi Malmazetti, mandavit ei clam quod, si vellet ad eam venire in convallem castelli, haberet cum eo familiare colloquium et, si daret ei aliquem de suis baronibus in maritum, faceret quod ipse habere posset sine sui lesione castellum. Quod audiens Malmazettus gratulabunde

³ CHERUBINI, *La cattura* cit. n. 2, pp. 1031-1033.

⁴ Negli stessi anni Alessandro, il cronista della non lontana abbazia di S. Bartolomeo a Carpineto, tratterà un'immagine completamente diversa di Maumouzet, che nella sua cronaca è *vir nobilis et magnificus*, a testimonianza del fatto che la presenza dei normanni nel territorio abruzzese suscitò reazioni non omogenee nel tessuto politico-sociale. cfr. Alexandri Monachi *Chronicorum liber monasterii Sancti Bartholomei de Carpineto*, ed. critica a cura di B. Pto, Roma 2001 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, 5), pp. 37-38 e nota 30, ricordato in CHERUBINI, *La cattura* cit. n. 2, p. 1030 nota 11.

⁵ Iohannis Berardi *Liber* cit. n. 1, pp. 1102-1104.

⁶ Così P, cfr. Iohannis Berardi *Liber* cit. n. 1, p. 1102, nota a.

RIASSUNTI

GIOVANNI LUPINU, *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda: gli esiti delle labiovelari latine in logudorese e campidanese*

Negli ultimi anni sono stati pubblicati diversi lavori di linguistica sarda che hanno mirato a rinnovare metodi e acquisizioni in questo settore degli studi, proponendosi a volte come opere di riferimento imprescindibili. Nel mio contributo mostro come, talora, il recente dibattito abbia prodotto ipotesi che leggono la diacronia latino-sardoromanza in modo inconciliabile rispetto ai modelli interpretativi messi a punto da Max Leopold Wagner, studioso le cui opere continuano a costituire l'impalcatura della migliore bibliografia scientifica sul sardo, a dispetto del tempo trascorso dalla loro uscita. In particolare, mi soffermerò sulla questione del trattamento delle labiovelari latine nei dialetti logudorese e campidanese, argomento il cui esame costituisce un banco di prova ideale per collaudare la tenuta di alcune nuove teorie.

Over the last few years, several studies in Sardinian linguistics aimed to renew methods and acquisitions in this field of research, presenting themselves sometimes as essential reference works. In this paper I exemplify how the recent debate has produced some hypotheses that read the transition from Latin to Sardinian in an opposite way with respect to the interpretative models of Max Leopold Wagner, a scholar whose works continue to represent a large portion of the best scientific bibliography on Sardinian language, in spite of the time elapsed since their release. I will focus in particular on the matter of the outcomes of Latin labiovelar stops in the Logudorese and Campidanese dialects, a topic whose examination is an ideal test bench to verify the solidity and the quality of some new theories.

SAVERIO GUIDA, *All'escola di Giraut de Bornelh: Bernart de La Fon*

Ho cercato di ricostruire la fisionomia storica e culturale di un trovatore ingiustamente negletto ed estromesso dal telaio delle comuni conoscenze, Bernart de La Fon, e di colmare lo iato che separa dalla *humus* originaria il suo unico componimento pervenuto, con molta probabilità residuo di una produzione lirica più ampia e consistente.

Gli indici situazionali e poetologici che è dato cogliere nella canzone superstite di Bernart de La Fon autorizzano a prospettare l'ipotesi di un reciproco scambio di sperimentazioni artistico-costruttive tra lui e Giraut de Bornelh, il *maestre dels trobadors* suo coregionale e di poco più anziano.

This article attempts to reconstruct the historical and cultural profile of an unjustly neglected troubadour, excluded from the more common network of known poets, Bernart de La Fon. It also seeks to fill the gap that separates his single extant composition from its original context, and which most probably belonged to a wider and more substantial lyric production.

The nature of the situations and poetic style that may be deduced from this one poem by Bernart de La Fon seem to point to the possibility of a reciprocal exchange of artistic and formal experimentation between him and Giraut de Bornelh, the *maestre dels trobadors*, a few years his elder and a native of the same region.

FABIO BARBERINI, *Pero da Ponte e l'Infante D. Manuel (B1655/V1189)*

L'articolo riprende e sviluppa una nota di Elsa Gonçalves sul *pranto* satirico di Pero da Ponte *Mort'ê Don Martin Marcos* (B1655/V1189). Al lume della recente biografia di D. Manuel, a firma di Richard P. Kinkade, si riesaminano i passaggi del testo che offrono elementi utili per una datazione più precisa della *cantiga* (in particolare i vv. 7 e 12) e si propone di datare l'*escarnho* alla primavera del 1282. La duplice occasione che motiva la satira di Pero da Ponte è costituita da un lato dalla deposizione di Alfonso X, proclamata dall'Infante D. Manuel a Valladolid il 20 aprile del 1282; dall'altro dalla defezione di Ciudad Rodrigo (menzionata nel testo al v. 7), avvenuta tra la fine di aprile e il 5 maggio dello stesso anno.

O artigo retoma e desenvolve uma nota de Elsa Gonçalves acerca do pranto satírico de Pero da Ponte *Mort'ê Don Martin Marcos* (B1655/V1189). Com o apoio da recente biografia de D. Manuel, publicada por Richard P. Kinkade, revisam-se as passagens do texto que oferecem elementos úteis para uma datação mais pontual da cantiga (em particular os vv. 7 e 12) e admite-se a hipótese de o *escarnho* datar da primavera de 1282. A dobre razão que motiva a sátira de Pero da Ponte é constituída de um lado pela deposição de Alfonso X, proclamada pelo infante D. Manuel em Valladolid, o dia 20 de Abril de 1282; do outro lado pela traição de Ciudad Rodrigo (mencionada no v. 7 da cantiga), que ocorreu entre o final de Abril e o 5 de Maio do mesmo ano.

FEDERICA GERMANA GIORDANI, *Giuditta, l'unicorno e il Chronicon*

L'articolo mette a fuoco una singolare *tranche* narrativa del *Chronicon* dell'abbazia di San Clemente a Casauria (Abruzzo, XII sec. ex.). Oggetto della narrazione è la cattura del feroce guerriero normanno Hugues Maumouzet, sedotto con la promessa ingannevole di un convegno amoroso da una giovane donna aristocratica e imprigionato dal fratello di lei. Il testo si distingue in modo significativo dall'andamento disadorno delle cronache monastiche e si presenta come una vera e propria espansione narrativa, stilisticamente e strutturalmente affine ai generi del racconto breve. Accanto al modello scritturale di Giuditta e Oloferne (Gdt 3, 1-9), – un'allusione meno ovvia di quanto si potrebbe pensare – esso mostra di recepire, grazie al *medium* della presenza normanna in Abruzzo, elementi della nascente letteratura cortese d'oltralpe, in un secolo di svolta come è appunto il XII, testimoniando una grande vivacità nella circolazione di testi e di idee in zone anche molto lontane fra loro.

The article focuses on a remarkable narrative *tranche* of the *Chronicon* of San Clemente Abbey in Casauria (Abruzzo, late 12th c.). The subject of the narrative is the capture of the fierce Norman warrior Hugues Maumouzet, seduced by the deceptive promise of an amorous encounter by a young noblewoman and then imprisoned by her brother. The text differs significantly from the unadorned prose of the monastic chronicles and takes the form of a proper narrative expansion, stylistically and structurally similar to the short-story genre. Alongside the scriptural model of Judith and Holofernes (Gdt 3, 1-9) – subtle and far from conventional – it proves to be sensitive (thanks to the medium of Norman presence in Abruzzo) to the rising courtly literature from across the Alps, in a turning point period as the 12th century, testifying a great vitality in the circulation of texts and ideas in areas even very distant from each other.